Nostalgia dell'infanzia

da Napoli a Reggio Emilia per amore

autobiografia di Assunta Mazzarella

a cura di Gaetano Giglio

Stampato nel 2026 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia
Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

a mia madre
alla quale, se potessi, ancora una volta, le vorrei chiedere:
“ma come è potuto succedere che ti sei dimenticata di me
quando siete scappati per il terremoto a Pompei?”

a Rossella e Giovanni, i miei angeli custodi.

PREFAZIONE

Assunta, una simpatica signora, napoletana di origine, che pur avendo vissuto più di 60 anni a Reggio Emilia, conserva ancora i modi di fare ed il dialetto delle sue origini. Oggi, ripete spesso di avere nostalgia della sua Napoli che molto probabilmente esiste soltanto nei suoi ricordi, soprattutto quelli più vividi dell'infanzia. Come capita a tanti, le sfugge o forse nega anche a se stessa che il tempo oltre a cambiare le persone cambia i luoghi, le cose che ci circondano ed anche le abitudini delle persone. Soltanto nei ricordi tutto rimane immutato, anzi, ammantato dalla nostalgia del tempo, tutto diventa più bello, più colorato.

Assunta, oltre agli acciacchi fisici, tipici della sua età, ha qualche problema di memoria, un po' di confusione nei ricordi. Alle domande spesso la prima risposta è: "... e chi si ricorda?"*. anche se poi, con un po' di concentrazione e qualche suggerimento, focalizza e ricorda il suo vissuto, almeno le cose più importanti.*

È vedova da 13 anni, vive con il figlio Giovanni ed è seguita nella routine quotidiana dalla figlia Rossella che l'assiste e la protegge. Purtroppo, l'attenzione e la preoccupazione dei figli è vissuta da lei come un limite alla sua libertà, alla sua autonomia e questo la rende insofferente. Non si rende conto dei limiti fisici che sono intervenuti e ritiene di poter fare le attività che ha sempre fatto. Pertanto, se pensa sia necessario lavare le tende, crede ancora di poter andare sulla scala per smontarle.

È una assidua frequentatrice del progetto "Tempo d'Incontro"; è lì che l'ho conosciuta. Mi ha incuriosito quando nel corso di un'attività che prevedeva di scrivere, lei, senza alcun supporto e sollecitazione ha scritto, in modo ordinato ed in bella

calligrafia, più di una intera pagina di un quadernone, ricordando un simpatico episodio dell'infanzia.
Quando le ho chiesto se fosse interessata a scrivere la sua autobiografia, subito è stata entusiasta, ma dopo i primi due incontri è comparsa l'insofferenza che ha reso travagliato il prosieguo del lavoro.

Reggio Emilia, inverno 2025

Gaetano Giglio

Dimenticata nel forno

(Alla prima domanda: "quando sei nata?" risponde nel suo dialetto napoletano)

" ahe!... nun accumminciammo a dicere che so' grossa (*grande*), nun me ricordo!".

(*Dopo l'intervento della figlia Rossella che le suggerisce il giorno, Assunta completa con il mese e l'anno).*

Mi chiamo Mazzarella Assunta, sono nata a Napoli, il 10 gennaio 1938 e sono ancora qua!

(Assunta inizia con un sorriso di soddisfazione, coinvolgente).

Il ricordo più lontano risale a quando avevo 5 anni. In parte rafforzato dal racconto che facevano i miei genitori. Era il 1943, eravamo a Pompei, sfollati da Poggioreale a causa della guerra. Dopo una scossa di terremoto tutta la famiglia (in quel momento 7 figli) era fuggita all'aperto dimenticandosi di me che per la paura mi ero nascosta nel forno.

Ricordo, come fosse adesso, che nella confusione generale, mi ero rannicchiata piccolina, in ginocchio, dentro la fornace. Mia madre e mio padre, scappando, avevano preso per mano gli altri figli convinti che fossero tutti lì. Poi, ritrovandosi, si sono resi conto che mancavo io e quindi sono tornati a cercarmi e a prendermi.

Mi capita spesso di pensare alla mia città, penso alle mie amiche con le quali sono ancora in contatto telefonico e, qualche volta, mi commuovo al solo pensiero e piango.

La mia famiglia

Mia madre si chiamava Immacolata Esposito. Lei era una vera casalinga. Si dedicava solo alla casa e ai figli. Quando aveva un po' di tempo mi chiamava e mi diceva:" Vieni che ti insegno a fare da mangiare in modo che quando ti sposi saprai fare di tutto". Lei sapeva veramente fare di tutto, era brava e ci teneva che tutti i suoi figli andassero a scuola e sapessero fare qualche lavoro. Ha voluto che io imparassi a cucire i pantaloni mentre mia sorella Clara aveva imparato a fare la sarta. Ad ognuno dei miei fratelli ha imposto d'imparare un mestiere. Insomma, ha voluto che tutti figli, sia maschi che femmine, imparassero un'arte. Mia madre era analfabeta, per colpa della sua matrigna, mio nonno, rimasto vedovo, si era risposato e questa donna non l'aveva voluto mandare a scuola perché doveva badare ai suoi fratelli più piccoli. Mia madre questo lo ha ricordato sempre, si dispiaceva di non essere stata in grado di insegnarci niente e quindi aveva preteso che tutti i suoi figli fossero istruiti e sapessero fare un lavoro.



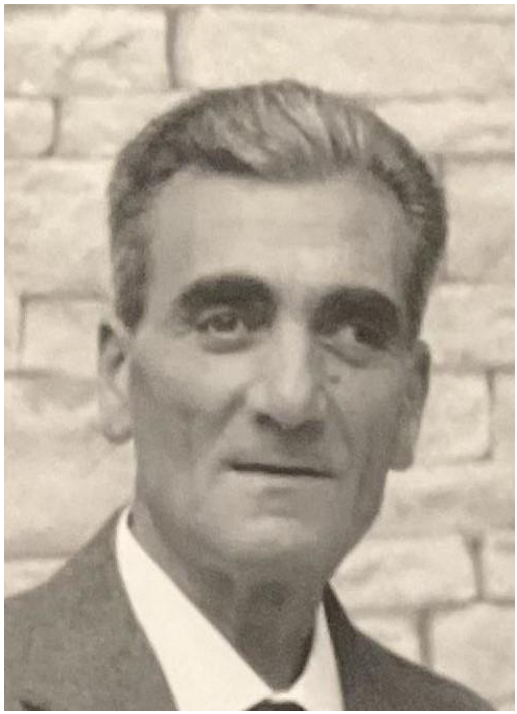
mamma Immacolata Esposito

Mia madre raccontava che non sapeva ballare e che

quando si doveva sposare, considerato che il primo ballo era riservato agli sposi, la sera, quando mio padre tornava dal lavoro, si esercitava con lui che invece era bravo. Una di quelle sere, senza un vero motivo, intervenne la matrigna che li fece smettere di ballare. Ricordava che ci rimasero molto, molto male.

Il mio papà si chiamava Pasquale Mazzarella, lui lavorava in un pastificio era un maestro nel suo lavoro, insegnava il lavoro a tutti i suoi operai.

La sera tornando a casa portava sempre la farina e la pasta. E, al bisogno, un piatto di pasta lo sapeva cucinare. Quando non lavorava ci portava a fare dei giri con il camion. Noi bambini eravamo molto felici perché stavamo tutti insieme. Eravamo tutti tranquilli. Mio padre ci diceva: "Se fate i bravi vi porto a fare una passeggiata con il camion e vi compro il gelato". Mio padre aveva un carattere



papà Pasquale Mazzarella

accomodante. Era intelligente. Era lui che ci seguiva per la scuola e controllava i nostri quaderni e se c'era qualcosa che non avevamo capito era capace di spiegarcelo bene.
Tra fratelli e sorelle eravamo 11 figli, nell'ordine:
Guglielmo, il più intraprendente; Onofrio detto Tonino, il campione della famiglia; Fernando, lo studioso; Clara, "la direttrice"; io, ero chiamata dai miei fratelli "la strega" perché dicevo sempre di no a tutto quello che proponevano; Carlo, si dedicava sempre alla scuola; Ciro, Luigi, detto "Gigino capatosta"; Annamaria la più ingenua, Filomena, detta Mena; e Vito, il più piccolo. Mia madre aveva un figlio ogni due anni.
Poco tempo fa, dopo tanti anni, è venuto a trovarmi Ciro. Stavo in casa e mia figlia mi dice: "Mamma, hanno bussato, apri la porta". Quando ho aperto la porta, mi sono trovata davanti un uomo con sua moglie, quindi gli ho chiesto: "A chi cerca?", lui mi risponde: "Cerco proprio lei". Gli ho risposto: "Cosa vuole da me se io non la conosco neppure?". Non avevo riconosciuto mio fratello! Ciro è bravo.
(*Assunta racconta l'aneddoto meravigliata e sorride di gusto*).
Tra noi fratelli e sorelle andavamo d'accordo, ci volevamo molto bene. Mio padre ci ha insegnato che tra fratelli e sorelle non bisognava litigare. Tra noi il passatempo preferito era giocare a palla mentre, in inverno, facevamo anche la tombola.

Ricordi d'infanzia

A Pompei, la casa dove eravamo sfollati causa la guerra, era composta di sole tre camere, compresi gli accessori. Anche se non era tanto grande noi eravamo felici perché stavamo tutti insieme. La casa che avevamo a Napoli, invece, era composta di una sola camera che dovevamo dividere in tre blocchi. Era un

grosso sacrificio. Mio padre per confortare mia madre le diceva di non preoccuparsi perché era una soddisfazione dormire tutti insieme.
Ripensando a quei tempi mi viene voglia di tornare dove sono nata. Ogni tanto mi capita di sognare i miei genitori. Quando succede rimango triste tutto il giorno.
Questa mattina ho sognato mio padre che mi aveva portato del pane. Voleva che io lo mangiassi davanti a lui perché aveva saputo che sto mangiando poco.
Lui, quando era in pensione, in treno, mi veniva a trovare e poi proseguiva per Milano e, al ritorno, si fermava a Firenze dove c'erano gli altri fratelli e sorelle. La prima tappa era sempre a Reggio Emilia, da me. Viaggiava sempre con una borsa piena perché aveva un pensiero per tutti.
Con mio marito aveva un rapporto speciale, gli voleva bene come per un figlio.
Quando penso a loro mi prende la malinconia e, a volte, piango senza motivo e rimango turbata un bel po'.
I nonni erano di Napoli. Venivano spesso a farci compagnia. Tra tutti ricordo nonna Chiarina, la madre di mio padre. Aveva un bel carattere e, quando ci trovavamo tutti insieme, prendeva il tamburello e cominciava a suonare, cantare e ballare, coinvolgendo tutti.
Ricordo da bambina che passavo tanto tempo con le amiche. Eravamo un bel gruppetto e facevamo dei giri per il paese, a Pompei. Di queste amiche ricordo soprattutto Anna ed Elisa che per me erano due sorelle, con le quali sono rimasta in contatto sempre. Elisa è venuta anche a trovarmi a Reggio Emilia quando abitavo in viale Timavo. Con Anna ci siamo sentite al telefono sino a poco tempo fa. Adesso è morta, poverina.

Da ragazzina mi facevo voler bene da tutti. Posso dire che ho preso la generosità da mia madre, ma anche da mio padre.



Assunta alla prima Comunione

Mio marito

Mio marito si chiamava Francesco Pluchino, ma io lo chiamavo Ciccio, era nato il 3 dicembre 1926 a Reggio Emilia, aveva quasi dodici anni in più di me.

Lui lavorava alle Reggiane, faceva il meccanico, era un operaio specializzato. Spesso veniva mandato per lavoro a Napoli e lui andava con piacere, era il primo a farsi mettere in lista perché lì aveva una parente, da parte di sua mamma, presso cui si faceva ospitare.



Questa parente abitava nello stesso pianerottolo in cui abitava la mia famiglia e tra noi c'era un bel rapporto di vicinato. Fu così che un giorno in casa di questa vicina conobbi Ciccio e da quel giorno ogni volta che lui veniva la vicina mi chiamava dicendo: "Assuntina vieni c'è Francesco, vieni a salutarlo".

Si comincia piano, piano e poi prima una passeggiata, poi un invito al cinema, così tra noi nacque la confidenza. Poi un giorno

in una festa in casa di una conoscente, mi chiese di fidanzarci ed io ho accettato.
Ciccio mi scriveva una lettera al giorno. Ricordo che, quando la mattina veniva il postino, dalla strada, gridava: “Assunta, c'è un'altra lettera per te!”. Oramai tutti i postini mi conoscevano. Ciccio mi scriveva e metteva dentro la busta anche dei soldi; Lui diceva per i francobolli, per la risposta. Mi diceva: “Nella tua famiglia, siete tanti di voi, io lavoro e sono da solo e quindi posso farlo. Tu non devi affliggere i tuoi genitori che hanno tanti figli. Tu non devi essere di peso a loro”. Quando raccontai questo a mia madre Lei disse: “Madonna mia, perché ti prendi i soldi?”. Le risposi: “Mamma, lui me li mette e non posso buttarli via” *(Assunta ricorda e sorride).* Gli dicevo: “Non mi scrivere tutti i giorni, non è il caso, io ho anche da lavorare, non ho tempo di rispondere”. E lui: “Io ti mando la lettera, tu la leggi poi se la vuoi buttare la butti e quando vuoi mi rispondi”.



Un giorno Ciccio mi dice: “Chiama tua mamma e tuo papà perché gli voglio parlare”. Gli ho chiesto il perché e lui: “Gli voglio chiedere se sono d'accordo che ci sposiamo” allora io gli

ho risposto: “Bene, ma prima devo essere d'accordo io non i miei genitori!” Allora lui ha detto: “Per me contano prima i genitori e poi tu”. Chiamai i miei e mio padre appena capì il discorso disse: “Prima andiamo a cena e poi ne parliamo”. Dopo cena, rivolto ai miei, Ciccio disse: “Io ho conosciuto Assunta, mi piace come donna, come tutto e la voglio sposare.” e rivolto a me aggiunge: “Sei d'accordo tu?”. Gli ho risposto: “Certo che si, se non fossi stata d'accordo non sarei venuta neppure fuori”.
Disse: “Sei contenta di venire a Reggio Emilia? La mia famiglia sta lì e lì ho anche il lavoro”. Di questo, poi, ne ho parlato con i miei che sono stati d'accordo. Mi hanno detto: “Giustamente se ti sposi con lui devi andare a vivere con lui”. Ma io non ero tanto d'accordo a cambiare città. Però volevo bene a mio marito, Ciccio era un uomo semplice, tutto quello che io facevo gli andava bene e quindi ho accettato. Lui aveva un bell'aspetto, era alto, mi ha conquistata per la sua personalità e la sua semplicità.

Il primo amore

Prima di lui c'era stato un altro ragazzo che mi voleva. Piaceva pure a me ma, purtroppo, la sua famiglia non era d'accordo perché io non avevo niente e loro cercavano qualcuna che avesse i soldi.
Questo, quando ha saputo che mi ero fidanzata con mio marito, si è fatto da parte. Dopo tanti anni, un giorno che ero andata a trovare mia sorella, vicino casa, ho visto un manifesto che diceva che lui era morto. Sono rimasta malissimo; io gli avevo voluto bene. È stato il mio primo amore e, come si dice, il primo amore non si scorda mai.
E così è stato. *(Assunta racconta e, ripensando a quei momenti, sorride)*

I preparativi al matrimonio

Prima del matrimonio, mio marito mi ha fatto conoscere la sua famiglia. Ha portato i suoi genitori a Scafati per conoscere me e la mia famiglia. Mia suocera era napoletana mentre mio suocero era siciliano di Ragusa. Lui era un finanziere e, quando era giovane, era stato trasferito a Napoli dove aveva incontrato mia suocera e se la sposò.



Ciccio con i suoi genitori

Dopo del tempo io sono venuta a Reggio Emilia per vedere la casa dove avremmo abitato. Avevo detto a mio marito che non volevo stare in famiglia e, quindi, lui ha affittato una casa per noi, ha scelto i mobili, ha fatto tutto lui. Era una persona capace e troppo buona. Ciccio era una persona premurosa con me. Mi

diceva: “Se desideri qualcosa, basta che lo dici e andiamo a comprarla”. Da fidanzato non ha mai voluto che io tirassi fuori soldi. Diceva: “Tuo padre ha già tanti figli”. (*nella voce di Assunta mentre ricorda il marito colgo emozione*). I miei suoceri erano delle brave persone, normali, persone buone, alla mano, come il figlio.

Il matrimonio



Assunta e Ciccio con i genitori di Assunta il giorno del matrimonio

Mi sono sposata a Pompei, nella Basilica. Ricordo che nella chiesa, davanti a tutti gli invitati, c'erano le orfanelle di Pompei perché loro mi avevano cucito il vestito da sposa che mi ha regalato mia zia Filomena, una delle sorelle di mio padre. Lei mi

ha chiesto: “Assunta, cosa ti regalo per il matrimonio?”. e io le ho risposto: “Zia, regalami il vestito da sposa”. Lei mi ha detto che era d'accordo e mi ha chiesto se volevo farlo fare dalle orfanelle di Pompei e, come era tradizione a quei tempi, di farle partecipare alla cerimonia e di regalare a loro stesse il vestito al termine della cerimonia. Così ho fatto.



Il giorno del matrimonio nel Parco Archeologico di Pompei

Dopo la cerimonia in chiesa abbiamo fatto le fotografie nel Parco degli Scavi di Pompei e poi siamo andati al ristorante per il pranzo. Eravamo in tanti e c'era da pagare un bel po'. Ad un certo punto mio papà mi dice: “Io non ho pensato di portare tanti soldi, adesso come facciamo?” Mio marito sente quanto mi era stato detto e mi dice: “Tu non ti preoccupare”, poi, rivolto a mio padre gli dice: “Lei non si deve preoccupare, penso io a tutto,

Assunta da oggi fa parte della mia famiglia e quindi pago io". Detto questo si è alzato ed è andato a pagare. Mio papà, in quel momento, ci è rimasto un po' male, ma poi con Ciccio è andato sempre d'accordo, stravedeva per lui!
Mi sono sposata il giorno 8 dicembre 1963, dopo qualche giorno, quando siamo arrivati a Reggio Emilia, scendendo dal treno, ho trovato la neve, tanta neve! (*Assunta fa un'espressione di meraviglia*) Quindi, rivolta a mio marito gli ho detto: "Madonna mia! ma dove mi hai portata?". Ricordo che in quel momento lui era disperato. Da fidanzati capitava che io gli offendevo Reggio Emilia mentre lui se la vantava sempre, mi parlava dei pregi di qua, del suo lavoro, del fatto che aveva tutto qua. Quindi quando ho visto tutta quella neve non mi sono trattenuta. Io la neve non l'avevo mai vista! (*Assunta sorride*) Ricordo anche che una mia zia mi diceva: "la prima neve che farà a Reggio Emilia fammelo sapere che io vengo a vederla perché a Napoli non l'ho mai vista".

La vita a Reggio Emilia

La prima casa che ho abitato a Reggio Emilia era sul Viale Timavo, mi piaceva molto, ci abbiamo abitato per diversi anni. Una delle prime cose che ho fatto è stata quella di imparare ad andare in bicicletta. Mio marito mi ha fatto trovare una bicicletta nel garage e mi ha insegnato ad andare. Mi ha detto: "Devi imparare ad andare in bicicletta, ti potrai muovere meglio e domani che avrai un figlio, lo potrai portare all'asilo da sola". Infatti quando ho avuti i figli così ho fatto.
La casa dei suoceri era vicino alle Reggiane nel villaggio chiamato "Cairo". Non ho avuto difficoltà ad ambientarmi. Adesso sono 62 anni che abito a Reggio Emilia.

Dopo un anno che stavo a Reggio Emilia è nata mia figlia Rossella e dopo sette anni è nato Giovanni.



Assunta e Ciccio con Rossella

Divento mamma

Quando mi sono resa conto che aspettavo Rossella, io ero contenta ma non sapevo proprio niente, ero proprio ignorante allora. Purtroppo mia madre era un po' chiusa, mi diceva: “In quei momenti il dottore ti spiegherà tutto quello che devi fare”. Rossella è nata a Villa delle Rose che oggi si chiama Villa Salus. Era vicino alla casa in cui abitavamo.

È stato un parto difficile, Rossella non riusciva nascere era troppo grossa: pesava 5 chili!

Mio marito raccontava sempre che, mentre era fuori ad aspettare, gli andò vicino un medico che gli disse: “Guardi, il parto è un po' critico, non sappiamo se riusciamo a salvare tutte e due. Insomma, vediamo cosa possiamo fare”. Perché la bambina era talmente grossa che non riusciva a nascere. Dopo

tanti tentativi hanno deciso di fare il taglio cesareo. Quando mi sono ritrovata quella bambolina accanto, la guardavo e non credevo ai miei occhi. Era bellissima, aveva un po' la testa a pera perché avevano provato a farla nascere con il forcipe, ma subito si è messa a posto. Ho dovuto comprare tutti i vestiti nuovi perché quelli che avevo preparato non andavano bene. Erano troppo piccoli! *(Assunta racconta e sorride).*

Con Giovanni non c'è stato bisogno del cesareo, lui quando è nato pesava 2 chili e mezzo, ma comunque non è stato neppure tanto semplice. Quando è nata Rossella la gente in clinica faceva la fila per venirla a guardare, perché era enorme rispetto gli altri bambini: di solito un bambino pesa 5 chili forse dopo due mesi! *(Assunta mentre racconta sorride soddisfatta).*



Rossella e Giovanni

Mia suocera

Un giorno ho chiesto a mia suocera di guardarmi la bambina perché dovevo fare la spesa e lei mi dice: “No, non è possibile perché è una grande responsabilità guardare i figli degli altri ed io non mi voglio assumere questa responsabilità”. Le ho risposto: “Ma di quali figli degli altri parli? questi bambini sono i tuoi nipoti”.

Un’altra volta che dovevo andare dal dottore, vicino a casa, ho lasciato Rossella in braccio a mia suocera. Quando sono tornata, ho trovato che la bambina piangeva tanto. Ho chiesto a mia suocera: “Cosa avete fatto a questa bambina? Non ha mai pianto così”. Nel mentre la bambina continuava un pianto disperato. Quindi ho chiamato subito il dottore che, quando è arrivato, scoprendo la bambina per visitarla, le ha trovato un ago piantato nella pancia.

Era successo che mia suocera, quando cuciva, per comodità, si metteva gli aghi vicino alla maglietta e, mentre aveva preso in braccia la bambina, uno di questi si era conficcato nella pancia. Il dottore ha detto che siamo state fortunate perché era rimasto fuori se l'ago fosse entrato tutto sarebbe stato necessario un intervento chirurgico.

Insomma, mi resi conto che non potevo contare sull'aiuto di mia suocera e, quindi, quando dovevo fare qualcosa, aspettavo mio marito che veniva a casa, la sera.

Lui mi è stato sempre vicino, sempre, sempre, erano i miei suoceri che non volevano nessuna responsabilità.

Mio marito a casa

Ciccio era un padre dolcissimo con i suoi figli, quando erano piccoli, mi aiutava a fargli la doccia e a vestirli. Noi facevamo tutte le cose insieme. Era anche bravo a fare da mangiare e quando io non ce la facevo, lui si metteva in cucina e preparava. Era bravissimo in cucina, in particolare era bravo a fare la sfoglia. Quando dovevamo fare i cappelletti, la sfoglia la faceva sempre lui ed io aiutavo. Sapeva fare anche gli gnocchi. Gli piaceva cucinare.

In estate mi portava sempre a mare, a San Mauro Pascoli. Affittavamo una stanza e ci restavamo per un mese. Abbiamo fatto anche dei viaggi all'estero, ricordo in Spagna a Barcellona e Madrid ed in Francia a Parigi.

Quando io gli dicevo: "Dai prendiamo il treno e andiamo a Napoli?" Lui, non ha mai detto di no. Ha sempre detto di sì, mi portava sempre. Mi diceva: "L'essenziale è che te sei contenta". Ed effettivamente mi ha sempre accontentata. Anche per questo, quando non c'è stato più, mi sono sentita sola e abbandonata.

È stata dura.

Ricordo che, quando Rossella ha cominciato ad uscire, Ciccio diceva sempre di no, allora io gli dicevo: "Non può fare la vita che ho fatto io da giovane, sempre in casa, sempre in casa". Lui era geloso dei suoi figli, soprattutto era geloso di Rossella. Se era per lui li avrebbe tenuti stretti in casa. Quando è andato in pensione passava molto tempo nel garage, il suo laboratorio. Ha costruito con le sue mani diversi modellini di aerei militari, ma anche altro, tra cui due violini.



La vetrina con alcune cose costruite da Ciccio

Lui non sapeva suonare, ha costruito il primo violino per scommessa con un suo amico e poi ne ha costruito un secondo per darne uno a testa ai figli. Come faceva sempre, prima ha studiato i materiali necessari e le tecniche di costruzione, poi ha realizzato gli strumenti, perfettamente funzionanti. Un giorno, uno lo abbiamo portato al circolo ed una giovane musicista lo ha suonato davanti a tutti, con grande apprezzamento. Un bel ricordo, una bella soddisfazione! (*Assunta si mostra orgogliosa per ciò che ha fatto suo marito*) Ciccio è morto il 24 maggio 2012, da una quindicina di anni soffriva di problemi al cuore, aveva avuto impiantato un bypass che gli ha permesso di continuare a fare una vita normale. Dopo che gli avevano impiantato il bypass a Parma è stato trasferito all'ospedale Sant'Anna di Castelnovo ne' Monti per fare la riabilitazione che è durata circa un mesetto. Io, per potergli stare vicino, ho preso un appartamento giusto di fronte l'ospedale e tutti i pomeriggi stavamo insieme. Quando non c'è stato più mi sono sentita sola e abbandonata. È stata molto dura, poi mi sono dovuta adattare.



Ciccio con uno dei modellini da lui costruito

Riflessioni

Mi impressiona il fatto che mi sono trovata ad assistere a gli ultimi periodi di vita di diverse persone della famiglia. Oltre che per mio marito, è successo prima per mio padre, mia madre e anche uno dei miei fratelli.

Mio padre, avuto bisogno di un intervento chirurgico si è fatto operare a Reggio Emilia e dopo è rimasto per la convalescenza a casa mia. Quando è stato meglio è tornato a casa sua a Pompei e, purtroppo, dopo poco tempo è stato trovato in casa, già morto. Ha avuto un attacco di cuore fulminante mentre stava solo.

Mia madre, nell'ultimo periodo, ha sofferto di demenza senile. Stava ricoverata in una struttura a Pompei, un giorno mi ha fatto chiamare dalla monaca che la seguiva e mi ha detto che voleva essere accudita da me perché mia sorella Annamaria, quando le faceva la doccia, le dava i pizzichi. Ovviamente non era vero, ma non ha voluto sentire ragioni, non ha più voluto mia sorella, sono stata costretta ad andare e l'ho dovuta assistere per tre mesi, sino a che non ha chiuso gli occhi, aveva 93 anni.

Tempo prima, una notte, si stava allontanando da sola dalla struttura. Un medico, che stava affacciato ad un balcone a fumare una sigaretta, l'ha vista e gli ha chiesto: “Signora Esposito, dove va?”. Lei, scalza, in camicia da notte, gli ha risposto: “Devo andare a Milano perché devo fare mangiare mio figlio, quello più piccolo”. Allora il dottore le ha detto: “Torni indietro, perché suo figlio sta qui”.

Così lei è tornata nella sua stanza e lui le ha messo vicino al letto una statua di Gesù che stava nel corridoio e le ha detto che quello era suo figlio. Da quel giorno quella statuina per mia madre era suo figlio, il più piccolo, ed ogni sera per addormentarsi lo voleva vicino.

Quando è morta, mentre eravamo presenti tutti i figli, è venuto anche questo dottore che la seguiva per farci le condoglianze ed ha chiesto chi fosse il figlio più piccolo.
Ho dovuto assistere anche mio fratello Fernando. Lui, pur potendosi permettere una badante, ha chiesto che lo assistessi io: aveva un tumore. L'ho seguito fino alla fine. Dopo, in mente mia, ho pensato: "Datevi una calmata perché oramai quando sto negli ospedali mi viene una smania addosso e non vedo l'ora di uscire".
A Milano, in ospedale da mio fratello, mi accompagnava mio figlio Giovanni. Fernando, quando lo vedeva, gli diceva: "Adesso quando torni a casa fermati a fare benzina, fai il pieno, e la spesa è mia". Anche lui era molto generoso. Mi ha fatto tanti regali che conservo ancora.

Altri ricordi e riflessioni

Avere una famiglia con tanti figli è bello perché si è tutti uniti, ricordo che, quando era il Natale, a Napoli, giravano per le strade gli zampognari e chi voleva li chiamava in casa per farli suonare vicino al presepe. Mia madre li chiamava sempre e li faceva rimanere a mangiare a tavola con noi. Noi eravamo già in undici figli più loro; eravamo quindici a tavola! Era bellissimo, eravamo tutti contenti.
Questi zampognari, giravano e suonavano per raccogliere i soldi che le persone offrivano, ma da mia madre non volevano niente, le dicevano: "Signora, lei ci ha già offerto il pranzo, non ci deve dare nulla ".
Mio padre lavorava in un pastificio. A fine giornata, il padrone diceva agli operai: "Prendete la roba che vi serve". Così mio padre tornava a casa sempre con qualche cosa: pasta, farina o

altro. Mia madre con quella roba prima di tutto faceva dei fagottini per delle persone che conosceva che sapeva avevano poco da mangiare. Noi figli, qualche volte abbiamo detto a mamma che esagerava a dare tutto agli altri, ma non c'era niente da fare, lei doveva fare in quel modo. Rispondeva: “Per me va bene così, perché faccio beneficenza e tuo padre non dice niente”. Effettivamente lui non diceva mai nulla e ha continuato a portare sempre qualcosa. Erano tempi in cui la farina e la pasta, soprattutto per la povera gente, erano beni preziosi.
Tutta la gente del vicinato ci voleva un bene che non si può immaginare.
Io con mia madre andavo d'accordo, a lei raccontavo tutto. Lei ci ha sempre detto: “Se avete qualche problema ricordatevi che ci sono i genitori”. Aveva un carattere forte e con i figli era severa.
Ricordo che mia sorella Clara faceva la sarta in casa, essendo più grande di me di due anni, si atteggiava che mi sembrava una principessa: mi comandava! Quando le mancava qualcosa, si rivolgeva a me dicendo: “Me lo vai a prendere?”. Ed io dal quarto piano, senza ascensore, dovevo andare a compraglielo. Una volta mi sono rifiutata e lei si è lamentata con mia mamma dicendo che non l'avevo aiutata. Allora mia madre, prima mi ha mandato giù a comprargli il cotone che le serviva, poi, visto che io dopo avevo detto che non avrei fatto più altri servizi per Clara, ha preso il bastone che serviva per lavare per terra e mi ha dato una bastonata sulle mani.
Mia madre era buona e generosa con tutti, ma con i figli era severa, è stata una “carabiniera “, ci faceva filare tutti! *(Assunta sorride).*

Comincio a lavorare

Quando avevo forse otto o nove anni, mia madre ha deciso che dovevo imparare a fare la "pantalonaia" diceva: "tua sorella fa la sarta per donna e tu per uomini".

La mattina andavo a scuola, poi veniva a prendermi, mi portava a casa, mi faceva mangiare, mi cambiava il grembiulino e, nel pomeriggio, mi portava in una sartoria dove si facevano pantaloni. E c'è riuscita come voleva lei.

Ho imparato quel lavoro e, con i primi soldi che ho guadagnato, mi ha comprato la macchina da cucire e così, a casa mia, facevo i pantaloni per i sarti.

Per imparare a cucire i pantaloni, sono andata in una sartoria. Da bambina che ero, facevo tutto quello che mi chiedevano; successe che mi chiedevano di fare i lavori domestici nella loro casa che era al piano di sopra della sartoria ed io li facevo. Un giorno, venne a cercarmi mio fratello Guglielmo, chiese dov'ero e gli dissero che ero andata sopra perché avevo bisogno del bagno. Lui venne sopra e mi trovò con il grembiule davanti mentre io stavo facendo il letto. Allora mi disse: "Ti abbiamo mandata per imparare il mestiere e non per fare i servizi di casa". Mi fece lasciare tutto, mi accompagnò a casa e disse a mia madre che non dovevo più andare in quella sartoria e ne cercò un'altra, dove continuai ad imparare a fare i pantaloni. Era una grande sartoria dove lavoravamo in sei, mi volevano bene tutti e dove ho lavorato sino a quando mi sono sposata.

Alle volte mi davano dei pantaloni che erano un po' rotti, ci voleva troppo lavoro per aggiustarli. Allora qualche ragazzo della sartoria si faceva avanti e mi diceva: "Mettili da parte per me" e la sera li prendeva. C'era un bell'ambiente, ci si aiutava tutti, per me era una seconda famiglia. E quando mi sono sposata

mi hanno fatto tutti la busta. Mi hanno detto: “Assunta, sappiamo che fai parte di una famiglia numerosa, i tuoi non possono tanto, ti diamo i soldi, sei contenta?”. Risposi: “Contentissima!”.
Mi viene in mente che c'era mio fratello Carlo più piccolo di me che ancora non lavorava che mi diceva: “Assuntina, io ti aiuto a togliere l'imbastitura dei pantaloni, però tu per ogni pantalone mi dai 50 lire”. “E va bene” gli rispondevo, così lui era contento ed io facevo prima. *(Assunta racconta e sorride).*

La scuola

Il primo giorno di scuola per me è stata una gioia perché avevo ancora mia mamma. Ricordo che, quando venivo fuori dalla scuola e trovavo lei ad aspettarmi, ero contenta come per una grande festa. Purtroppo quei giorni non vengono più.
Ho frequentato la scuola a Pompei, ho fatto sino alla quinta elementare. La scuola non mi piaceva tanto, ma l'ho dovuta fare perché mia mamma voleva così. Ricordo che mia madre, visto che lei non poteva seguirci perché non era andata a scuola, chiedeva a mio fratello Guglielmo che era il più grande, di controllare i compiti. Così, quando dovevo imparare una poesia oppure ripetere qualche lezione, c'era lui che mi aiutava. Faceva così con tutti i fratelli. Ricordo che avevo una bella cartella di cuoio.
In classe eravamo mischiati maschi e femmine. C'era un compagno che stava a sedere nel banco avanti che tutte le mattine mi portava un cioccolatino, io non lo prendevo subito ma poi, per farlo contento, lo prendevo. Ricordo una maestra che mi voleva bene, capiva quando io avevo delle difficoltà. Mi chiamava vicino a lei e mi incoraggiava.

Tra i miei fratelli Fernando e Guglielmo sono stati quelli che hanno fatto più scuola. Fernando è arrivato anche all'università. Onofrio, che chiamavamo Tonino, era quello che proprio non ne voleva sapere di scuola, sin da ragazzo ha avuto la passione per il biliardo che è diventato il suo lavoro. Da grande, a Milano, ha avuto anche una grande sala da biliardo, partecipava alle gare e addirittura è stato più volte campione nazionale.
Mia madre diceva: "Io non ci sono potuta andare a scuola, ma voi ci dovete andare". A lei quel fatto le bruciava. Un giorno, eravamo già tutti grandi, ci ha detto: "Voi avete studiato, siete tutti più intelligenti di me, adesso voi figli mi dovete insegnare a scrivere il mio nome e cognome per fare la firma". E c'è riuscita! Lei si vergognava perché, quando andava a prendere la pensione, non sapeva firmare.

Da Napoli a Pompei e poi a Scafati

A causa della guerra, da Napoli ci siamo trasferiti a Pompei. All'inizio, mio padre, faceva avanti ed indietro per andare a lavorare, poi, tramite un amico che faceva lo stesso mestiere, ha saputo che a Pompei c'era un pastificio che cercava operai, così ha cambiato ditta. Dopo che aveva cambiato lavoro abbiamo anche cambiato casa, per stare più vicino al lavoro.
In quegli anni (1944), successe pure l'eruzione del Vesuvio, avevo soltanto 6 anni, ricordo di averne sentito parlare tanto dai miei genitori; la gente aveva paura, il Vesuvio buttava sempre, sembrava non si volesse fermare più. Allora, diverse persone chiesero al parroco del Santuario di prendere la statua della Madonna e di fare una processione. Così portarono la statua della Madonna vicino al mare, qui, dopo che sono state dette tante preghiere per chiedere di fermare la lava, la statua, è stata

caricata su una barca che ha fatto fare il giro del porto. Poi, dopo pochi giorni, la lava si è fermata.
Ricordo che mia madre era impressionata da questi fatti e ha voluto andare via da Pompei. Così ci siamo trasferiti a Scafati e lei era contentissima.
La casa a Pompei aveva due o tre stanze, era una bella casina a piano terra. Ricordo che i più grandi dei miei fratelli ognuno voleva una stanza tutta per sé. Facevano confusione perché volevano stabilire chi potesse dormire con loro. Allora mia mamma disse: "Lo dico io come dovete dividervi". E ci ha divisi mettendoci a partire dal più grande, uno sì ed uno no.
Quando siamo andati a Scafati, purtroppo, è stato peggio. Era una casa più piccola, aveva soltanto due camere. In una di queste c'era un divisore che pensavamo si potesse aprire e invece la padrona non ce l'ha fatto mai aprire e noi figli siamo dovuti stare tutti in quella mezza stanza. (*Assunta ricorda ed aprendo le braccia fa una espressione d'incredulità*) In quel periodo mio padre lavorava sempre a Napoli, a Poggioreale, e quindi tutte le mattine alle cinque prendeva il treno che lo portava al lavoro.

Oggi

Adesso vivo con mio figlio Giovanni, capita che se mi sveglio presto, intorno alle sette, sette e mezzo, mio figlio mi dice: "Mamma, dove vai, devi andare a lavorare? Torna a letto" ed io, per non farlo brontolare, torno a letto. Poi, dopo un po', mi alzo. Mi lavo e mi vesto. Per la colazione prepara tutto Giovanni: mette la tovaglietta, mi prepara il caffè ed il latte, prende il barattolo con i biscotti. Il fatto più bello è che controlla sempre se ho preso le mie pastiglie. Per i servizi a casa, faccio poco. Ci pensa Rossella. Ho provato a fare il letto da sola però succede

che mi stanco da morire, quindi aspetto lei. Io spolvero, metto la lavatrice e la lavastoviglie, aiuto a fare il letto e, ogni tanto, mi metto alla macchina da cucire per fare qualche lavoretto. Sino ad ora cucino sempre io. La sera vado a letto presto. Mio figlio mi controlla in casa mentre Rossella mi controlla dalla telecamera. (*Assunta, sbuffa*).

Guardo un po' la televisione. Prima mi piaceva leggere, ma adesso ho difficoltà perché devo fare le cataratte, sono in attesa da molto tempo che mi chiamino per l'intervento.

Nel pomeriggio, ogni tanto, vado giù al palazzo e incontro alcune signore che abitano vicino casa, queste se non mi vedono, mi chiamano al citofono per farmi scendere. Stiamo insieme un paio d'ore a chiacchierare.

Il martedì ed il giovedì vado in un circolo, (*frequenta il progetto "Tempo d'incontro")* mi porta mia figlia Rossella che, il più delle volte, rimane con me. Quando non riesce, per il ritorno, viene a prendermi mio figlio Giovanni. Mi sembra di essere tornata bambina quando andavo a scuola. Comunque sono veramente contenta di andarci perché lì ho conosciuto tante persone veramente carine.



Assunta nel dicembre 2025

POSTFAZIONE

Cara Assunta,
ti ringrazio tanto per la disponibilità e per la fiducia che mi hai concesso raccontandomi la tua storia personale. Spero sarai contenta di come sono state riportate le tue parole. Insieme a te desidero ringraziare Rossella, tua figlia, per la pazienza con cui ha assistito ai nostri incontri e per gli opportuni suggerimenti che ti hanno consentito di pescare nei tuoi ricordi che sembravano svaniti e, quindi, di realizzare questo lavoro.
Cara Assunta, purtroppo il tempo cambia le cose, le situazioni e le persone. Dobbiamo aver sempre consapevolezza dei nostri limiti che, purtroppo, da un certo punto in poi, crescono rapidamente insieme alla nostra età. In questa fase, avere dei figli che si preoccupano per te, ti curano, ti vogliono bene, è una fortuna e, quindi, bisogna accettare di essere guidati come quando da bambini ci guidavano i genitori: è amore, lo stesso amore per la famiglia che ti hanno insegnato tua madre e tuo padre.
Grazie ancora.

Reggio Emilia, inverno 2025

Gaetano Giglio